

1. L'imprescindibile prospettiva aperta da *Evangelii Gaudium*

Partirò richiamando qualcosa da *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica con la quale il Papa ha inteso chiamare tutta la Chiesa a una nuova tappa dell'evangelizzazione, interpretando così – come un tempo nel quale l'evangelizzazione diventa la chiave di tutto – anche il cammino di ogni singola Chiesa, anche questa *tappa sinodale*. La Chiesa di oggi e di domani ha questo compito di fronte a sé, e lo avrà ancora per lunghissimo tempo.

La Chiesa si rinnova dalla missione, e questo è il programma che Francesco ha apertamente dichiarato in *Evangelii Gaudium*: *porre tutto in chiave missionaria* (34): persone e strutture, catechesi e predicazione del Vangelo, lingua e le stesse regole che incanalano la vita cristiana, atteggiamenti di base e vita spirituale. Passare da una pastorale di semplice conservazione, che potrebbe andare bene in una società cristiana omogenea, a una pastorale decisamente missionaria (15), più adeguata in un contesto culturale complesso e pluralistico come l'odierno.

NB: passaggio dalla cristianità alla modernità e ai suoi processi. Società sistemica, religione come sottosistema, migrazione della fede dagli ambiti della vita quotidiana che diventano "autonomi". In questo diventa rilevante il processo evangelizzatore nelle sue tre dimensioni: *praeparatio evangelica, prolegomena fidei, intellectus fidei*.

I soggetti di questa missione non possono non essere i fedeli laici.

In che senso la missione rigenera la Chiesa? Dove trova fondamento questa idea? La missione ha origine nel mandato di Cristo: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19-20). Ma non basta dire che la Chiesa si rinnova tanto quanto si allarga numericamente; la connessione tra missione e rinnovamento ecclesiale scaturisce dal dinamismo di «uscita» della Parola rivelata (20). La Parola è il Verbo incarnato, che "uscendo" dalla Trinità rinnova il mondo, «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5), le fa passare dalla morte alla vita. La sua risurrezione dalla morte è il grido che egli vuole far risentire nell'animo di ognuno di noi: la positività dell'essere delle cose, quella ragionevolezza ultima per cui ciò che nasce non nasce per essere distrutto.

La forza rinnovatrice della Pasqua del Signore chiede – per sua natura – di far esplodere questo "dinamismo di uscita", che implica l'andare incontro al mondo per stabilire con lui una relazione, un dialogo (come lo chiama *Dei Verbum*, 4), così da aprirlo alla vita eterna di Dio, una vita che non perisce mai.

Tale dinamismo (e la parola "dinamismo" sottintende una forza, una capacità propria del Mistero pasquale: cfr. Mc 4, 26-32) non è un'opzione tra le tante, ma la dimensione normale della vita di una Comunità cristiana (cfr. Gv 20,21, in Gesù post-pasquale; Mc 6,7-13 in Gesù pre-pasquale). Perché (e questo è un punto da chiarirci!) noi siamo già dentro questo mondo, ne siamo parte. Siamo il mondo che ha creduto e che crede a Gesù e che si lascia trasformare dallo Spirito Santo, che vive la gioia (?) della fede.

2. Serve un metodo adeguato

Questo stabilisce subito una questione di metodo pastorale molto importante: noi non siamo gente che "prima" si forma, "prima" capisce, si interroga, risolve le questioni... e "poi" esce e va ad annunciare. Questo è un metodo che scolasticamente si chiama deduttivo. Noi siamo già dentro la vita; vivendo, abbiamo già elaborato una nostra teoria sulla vita, sulle esperienze elementari dell'esistenza. Ci dovremmo piuttosto chiedere quanto sia cristiana la teoria (gli obiettivi, i mezzi, le scelte...) che si rivela in quello che facciamo e in come viviamo.

Ma di fatto, concretamente, ciascuno di noi sta già rispondendo alle domande fondamentali che solo l'essere umano si pone: o meglio vi stiamo rispondendo, anche adesso, anche in questo momento. Ogni essere umano, per il fatto stesso di vivere, affronta e risolve (magari senza una riflessione teorica consapevole, senza averne una coscienza pienamente riflessa) che cosa significhi amare, o perché si debba alzare la mattina e andare a lavorare, o perché e come mettere al mondo dei figli, o come affrontare la malattia e la paura di morire, o come stare in relazione con gli altri esseri umani... Siamo già della partita, non stiamo studiando lo schema a tavolino o alla lavagna, seduti sulle panche dello spogliatoio.

La vita non ci sta aspettando, non è un contenitore vuoto che attende che noi la riempiamo delle nostre considerazioni. Questa è la qualità *drammatica* della fede e della vita: stiamo già interpretando una parte sul palcoscenico del gran teatro del mondo, e senza nemmeno averlo voluto o averlo chiesto; nessuno di noi può tirarsi fuori e decidere se la cosa gli garba oppure no; nessuno di noi sa in anticipo come finirà la sua parte in commedia, perché la libertà di Dio e quella nostra sono altrettanto consistenti e decidono molto di quello che ci accade mentre viviamo.

In questa prospettiva si può capire anche che cosa sia il *vangelo*, cioè la *buona notizia* che Gesù prima e ora la Chiesa (cioè voi, noi) possono dare al mondo: che il fatto che le cose stiano così, che la vita sia così, non è stato un imbroglio, una jattura, una fregatura che ci tocca tenerci, sperando che ci vada bene la giostra della fortuna. Ma la possibilità per noi di sperimentarci – come si esprime Paolo nei saluti iniziali della lettera ai Romani (1,7) – «amati da Dio e santi per vocazione». Venuti al mondo perché desiderati, amati, e non per un caso cieco, per un'evoluzione senza direzione; destinati e chiamati alla vita santa di Dio, non a diventare «cibo per vermi e concime per fiori» (*Dead Poets Society*).

Siamo dentro questo dinamismo: siamo qui per essere generati altrove. Siamo un bambino nel pancione della mamma che aspetta di uscire e perciò di vedere e di camminare. Di capire, insomma, a che cosa servivano quegli arti e quegli organi del corpo che nella vita della placenta non si capiva proprio a che cosa servissero e perché mai ci fossero. A che cosa servivano tutte quelle esperienze, più o meno belle, più o meno gioiose o dolorose, che hanno segnato la nostra storia personale e di Comunità cristiana.

Questo – del credere di poter tirarsi fuori dal gioco e di poter vedere e valutare standosene fuori, seduti attorno a un tavolo, per preparare per benino le cose da fare e poi eseguirle (o farle eseguire, come accade in quella brutta malattia che si chiama *clericalismo*) – potrebbe essere un rischio anche del Cammino sinodale, se/qualora lo pensiate/interpretate come un percorso che poi vi metta in mano la ricetta delle cose da fare/eseguire.

Semplicemente né la vita né la fede funzionano così. Bisogna entrare in partita.

La missione della Chiesa di far correre la Parola nel mondo – in questa parte di mondo che è la diocesi di Foligno e quella di Assisi-Gualdo-Nocera – riuscirà ad aggiornare la missione di Cristo soltanto nella misura in cui facciamo nostro questo “dinamismo di uscita”. Su questo punto, le parole che il Papa usa in EG acquisiscono una radicalità a cui forse non eravamo abituati: non esiste un vero dinamismo di uscita e nemmeno un'autentica missione se non in presenza di una totale disponibilità a trovare l'uomo ovunque lui si trovi (le «periferie umane», 46) e di imparare la sua lingua per potere dialogare con lui. Questo spiega, per esempio, la decisa affermazione che a volte «un linguaggio completamente ortodosso, (...) è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo» (41), quando (nella misura in cui) è privo di capacità d'incontro, di comprensione dell'interlocutore.

Questo è un secondo aspetto di metodo che vorrei sottolineare: l'attenzione al destinatario non è facoltativa o consecutiva, è costitutiva dell'azione ecclesiale (cfr. *Dei Verbum*, 2).

Vuol dire che la pastorale prende la sua forma lasciando che la gente, il contesto, la cultura... siano quello che sono e ci pongano le sfide che ci stanno ponendo, e che noi le raccogliamo per quello che sono, con pazienza, tenacia e lungimiranza.

3. «Come possiede la storia, si manifesterà in essa»

Questo rapporto con la concreta cultura che fa la vita della gente dell'Umbria e delle vostre diocesi di questi anni, non è una disgrazia o un ostacolo che dobbiamo scansare, mettere da parte, per poter poi evangelizzare. Non è un dato da azzerare o un pericolo da annientare: è la concretezza dell'uomo che il Signore vuole raggiungere.

È la materia prima dell'evangelizzazione, anzi: è il luogo nel quale Gesù Cristo ci sta venendo incontro. Si profila così il grande tema del discernimento come metodo. Proprio perché Gesù è risorto possiamo sperare in questa gente che abbiamo intorno, e possiamo accoglierla e volerla continuamente accogliere con cuore magnanimo, un cuore fatto grande, preoccupato non solo di sé, della propria buona riuscita, ma anche del metterci dentro Qualcun altro. Parliamo di gente che magari non viene più in Chiesa, che convive e fa figli senza sposarsi, che vota partiti di destra o di sinistra che sono comunque all'opposto della Dottrina Sociale della Chiesa, sono immigrati e magari mussulmani, o gente abbandonata dai figli perché vecchia e malata, o che semplicemente è stanca e disillusa perché tutto le è andato storto, perché magari è figlia di genitori che si sono separati e non ce la fa a credere a qualcuno che le dice: "Ma guarda che Dio ti ama da sempre! Guarda che sei destinato a diventare come Dio!", come vorreste fare voi.

«La speranza è una certezza nel futuro in forza di una realtà presente. Perciò è la presenza di Cristo che ci rende certi del futuro. Ed è possibile allora un cammino senza sosta, un tendere senza limiti, a partire dalla certezza che Lui, come possiede la storia si manifesterà in essa».

«Come possiede la storia, si manifesterà in essa».

Scriva Hadjadj: «Nella nostra epoca postmoderna e post-umana, dire che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo si faccia Dio non basta più, bisogna aggiungere che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo resti umano»¹. L'avvenimento dell'Incarnazione è quello di una divinizzazione che è anche un'umanizzazione, di una grazia che non distrugge la natura ma la cura elevandola. Questo vuol dire che la redenzione non può opporsi alla creazione. La vita cristiana è tanto più autentica quanto più accoglie l'ordine naturale, tanto più divina quanto più sposa la natura umana. «Si manifesterà in essa»!

Ora più che mai, in un mondo (specialmente giovanile, ma non solo) invaso dal virtuale, dove la carne è ridotta sempre di più alla stregua di un materiale e di una merce, la saggezza della evangelizzazione deve rigettare ogni spiritualismo e manifestarsi come una spiritualità dell'incarnazione. Ne viene una conferma a quello che in teologia pastorale chiamiamo *principio di incarnazione*².

Quando non c'è missione oppure quando manca l'attitudine di "uscita", l'annuncio cristiano diventa distorto ed incomprensibile. La stessa vita pastorale di una parrocchia o di una comunità cristiana, rischia di impagliarsi, di diventare noiosa, vuota, irrilevante per l'esistenza: per i problemi non ipotetici che la vita pone e che la parrocchia sembra non conoscere, mentre la gente li deve affrontare eccome; e per quelli assai concreti che sono altrettanti appuntamenti con il Signore ma che tentiamo a scansare perché fastidiosi (cfr. la istituzione dei diaconi in At 6,1-6).

Perché la Parola riesca ad essere «potenza di Dio» (Rm 1,16) non basta ripeterla, dev'essere annunciata in "chiave missionaria". Questa "chiave" non coincide comunque con l'audacia apostolica, perché la missione «non significa correre verso il mondo senza una direzione e senza senso» (46). «L'uscita» è vera missione cristiana solo quando va incontro all'uomo che ha

¹ F. HADJADJ, *Il messaggio cristiano della carità: una proposta per l'uomo moderno*, in PONTIFICIO CONSIGLIO COR UNUM, *La carità non avrà mai fine. Prospettive a 10 anni dall'enciclica Deus Caritas Est*, Città del Vaticano 2016, 72.

² Cfr. P. ASOLAN, *Giona convertito. Paralipomeni di Teologia pastorale*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2013, 24-25.

concretamente davanti, non l'essere umano ideale o di là da venire, o accettato e riconosciuto a determinate condizioni. Un tale atteggiamento richiede una specifica forma di carità (nell'Esortazione, come sapete, viene sottolineata continuamente la «capacità di accoglienza» come virtù particolarmente necessaria per l'apostolo), ed anche una decisa volontà di comprendere la cultura in cui vive immerso l'uomo contemporaneo, giacché «quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione» (*Redemptor hominis*, 14).

Quella carità che ha bisogno non solo del cuore di Cristo (la festa di oggi!), ma anche delle sue viscere; che ci spinge a considerare «normali, ordinarie» le difficoltà o le novità che la presenza di persone bisognose provocano nella nostra vita di gruppo, di famiglia, di comunità cristiana. Biblicamente, sappiamo che *rahamin*, le viscere, l'utero che gesta la vita, è uno dei nomi della misericordia di Dio nell'Antico Testamento. Un amore che genera, che crea, cioè che fa esistere quello che ancora non c'è. Che non si ritrova nello slogan di una vecchia pubblicità di una famosa industria conserviera, e che descrive un atteggiamento pastorale remissivo e senza progetto: una pastorale, diceva alla «Cirio conserva come natura crea».

Scolasticamente parlando, questa via sarebbe la via (o il metodo) induttivo: si raccoglie quello che viene su e ci si adatta; magari senza nemmeno sapere bene a che cosa condurlo o che cosa significhi evangelizzarlo.

4. Una coestensione da criticare

L'indole secolare esprime la modalità con cui la costitutiva dimensione secolare della Chiesa si realizza nella vita di quei fedeli che sono i laici: “cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e orientandole secondo Dio” (*Lumen gentium* 31). Tale indole ha “significato teologico” perché dice la modalità specifica con cui il cristiano laico partecipa alla crescita del Regno tanto edificando la sua comunità che operando nel mondo: non definisce una qualsiasi relazione del laico battezzato alla secolarità, ma la sua “qualità specificamente teologica”. Non nel senso, quindi, di meramente definire il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia e soggettività ecclesiale. Anche quando opera per la edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime **come colui la cui vocazione e missione si esercita nell'instaurazione del Regno negli ambiti vari e complessi del vissuto concreto**. “Il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale. [...] è così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico”³.

In questa prospettiva, non esiste una duplice missione della Chiesa (una *ad intra* affidata ai ministri ordinati, l'altra *ad extra* delegata ai laici), ma un'unica missione che si dispiega in un duplice ambito: “certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse” (*Christifideles laici*, 15). **Tale considerazione - dell'ambito secolare come ambito imprescindibile della missione della Chiesa - qualifica ecclesialmente il laico senza forzatamente clericalizzarlo, senza cioè che si debbano intendere i “ministeri laicali” alla stregua dei ministeri ordinati.**

Tale precisazione risulta fondamentale per il nostro tema: come vanno dunque intesi i “ministeri laicali”, se non debbono essere clericomorfi, e se traggono la loro giustificazione non dal sacramento dell'ordine ma da quello del Battesimo e della Confermazione?

Fu il movimento liturgico a ripensare un'iniziale, diversa articolazione dei ministeri nella/della Chiesa, considerandoli e trattandoli prevalentemente all'interno dell'azione liturgica. E, successivamente, furono il cosiddetto movimento laicale, quello missionario e la flessione numerica dei ministri ordinati a porre sul tappeto la questione – fattasi urgente – del ruolo ecclesiale da riconoscere/affidare ai laici.

³ W. KASPER, *L'heure des laïcs*, « Christus » 145 (1990) p.32

È interessante che nell'immediato *post Concilium* la Chiesa italiana abbia prodotto due documenti relativi alla problematica: "I ministeri nella Chiesa" (15 settembre 1973) e "Evangelizzazione e ministeri" (15 agosto 1977); il primo più dottrinale, il secondo più pastorale.

In tali documenti già si evidenziano alcuni criteri e alcune prospettive pratiche. Circa i criteri, si ribadisce che i ministeri costituiscono una grazia e non una rivendicazione umana; sono un compito e una missione; esigono un impegno cui accedere non per slancio emotivo ma previo discernimento approfondito; necessitano di competenze adeguate. Circa le prospettive, si indicano possibili configurazioni ministeriali, tanto nuove che riprese da quelle dell'antichità: catechista, cantore/salmista, sacrista/ostiario, ministero della carità... senza precisarne però né la configurazione canonica né il profilo operativo. Da qui la debolezza pastorale e l'inincidenza pratica delle indicazioni offerte dai vescovi.

È all'interno di questi documenti che trova ufficializzazione una formula coniata da Y. Congar⁴, dall'intonazione assai suggestiva: **"Chiesa tutta ministeriale"**. Così il numero 18 di "Evangelizzazione e ministeri": "L'esigenza vivissima, sentita in maniera differente e convergente nel campo sociale e nel campo ecclesiale, è quella di una Chiesa tutta ministeriale, tutta dotata e preparata, tutta compaginata e mobilitata con la molteplicità delle sue membra al servizio della propria missione nel mondo. Solo una Chiesa tutta ministeriale è capace di un serio e fruttuoso impegno di evangelizzazione e promozione umana e di attualizzazione di tutte le possibilità evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo".

Questa attribuzione del carattere ministeriale così ampia, "coestesa all'essere stesso della Chiesa", finisce per esporre a confusione. Dunque va criticata.

4.1. alcuni guadagni necessari

Giustamente, perciò, il Sinodo sul laicato non userà quella formula, raccomandando anzi un futuro chiarimento, non soltanto lessicale.

Tale chiarimento non dovrà avvenire a scapito delle due positive istanze soggiacenti al modello della "Chiesa tutta ministeriale", che debbono essere raccolte da qualunque riflessione teologico-pastorale che voglia affrontare il tema della presenza/missione dei laici nella Chiesa.

La prima riguarda il "carattere di servizio" proprio di ogni azione ecclesiale, e quindi proprio dell'azione di ogni cristiano. In questo senso, laddove per "ministero" si intenda puramente l'esplicitazione di questo carattere costitutivo, siamo in presenza di un uso corretto del termine anche in riferimento ai laici.

La seconda segnala l'urgenza di uscire da una azione ecclesiale centrata esclusivamente sui pastori e dunque fortemente clericocentrica. Tale concentrazione presenta due difetti: mortifica le possibilità di espansione e di penetrazione della stessa pastorale nel mondo di oggi, per il quale necessitano competenze plurime e articolate, non tutte "esercitabili dai/attribuibili ai" pastori; e non incarna l'ecclesiologia della *communio* propria del Concilio⁵.

Tale ecclesiologia presuppone la "corresponsabilità" di tutti nella Chiesa, in quanto radicata nella consacrazione battesimale. Ma essa non consiste principalmente in un'opera di aiuto o di sostegno al ministero dei pastori, quanto nell'espressione della vita cristiana "in sé", trovando luogo e forma principalmente non nella cooperazione a compiti pastorali intraecclesiali, ma nella vita concreta del territorio, della gente, del luogo di lavoro. In tali ambiti la corresponsabilità va vissuta nella testimonianza attiva, senza necessitare di mandati speciali.

⁴ Y. CONGAR, *Ministères et communion ecclésiale*, Cerf, Paris 1971, p.17.

⁵ Cfr. P. ASOLAN, *Il pastore in una chiesa sinodale. Una ricerca odegetica*, San Libera, Treviso 2005, pp. 432-435.

È molto importante partire da questo riferimento fondamentale, perché esso chiarisce che i laici sono abilitati e riconosciuti nella loro responsabilità ecclesiale anzitutto e propriamente come laici, cioè non in forza di eventuali incarichi intraecclesiali (magari sostitutivi di quelli finora riservati ai ministri ordinati, come avverrebbe nell'ipotetico caso della guida pastorale di una comunità affidata a un laico), ma in forza piuttosto della loro concreta vita cristiana, secondo la vocazione e lo stato di ognuno.

Nell'ecclesiologia della *communio* vale un importante criterio di contenuto e di metodo: **le varie identità ecclesiali non si possono comprendere né vivere isolatamente, come compartimenti stagni o fattori autoreferenziali, ma soltanto nella reciprocità dinamica che le costituisce e le definisce. Ciò significa che esiste una costitutiva correlazione che va mantenuta tra ministeri ordinati e servizi laicali, senza che gli uni escludano la necessità o la presenza degli altri: “comunionalmente” gli uni rinviando agli altri.**

Invece, nella letteratura che tratta dei “ministeri laicali” è spesso possibile riconoscere, sullo sfondo, non questa ecclesiologia della *communio* ma un'ecclesiologia “oppositiva”, sbilanciata carismaticamente⁶, dove la libertà dello Spirito sembra doversi contrapporre necessariamente – secondo la nota tesi weberiana – al ruolo istituzionale: come se non venissero entrambe dal medesimo Spirito e non fossero comunionalmente le une in costitutiva relazione alle altre. In un'ecclesiologia di questo tipo, il valore di un ministero laicale finirebbe col consistere nell'erosione delle posizioni ministeriali occupate dal clero, o nella loro ridistribuzione creativa.

Vi è anche un'altra opposizione che non può essere sottoscritta, pur condividendone il punto di partenza, e cioè la critica alla “dilatazione ministerializzante” che anche noi abbiamo contestato: quella tra cristiani “discepoli” e “ospiti”⁷. Se è vero che non tutti i battezzati sono perciò stesso investiti/investibili di un ministero, tuttavia tutti condividono la responsabilità ecclesiale: dunque, in nessun modo possono essere considerati come semplici “ospiti”.

4.2. alcune precisazioni [non solo] lessicali

L'ecclesiologia della *communio* entro la quale affrontiamo il nostro tema, deve poter distinguere all'interno della comunità diversificati compiti e uffici: sia nella forma (costitutiva e strutturale) del ministero ordinato, sia nella forma di incarichi (compiti e uffici) ordinari di “partecipazione” pastorale, sia nella forma di “cooperazione” pastorale di carattere straordinario (eccezionale e suppletivo).

Più precisamente, va distinta la “corresponsabilità” dalla “collaborazione”. Mentre la prima – in quanto si dà in forza del battesimo, fonda la soggettività ecclesiale del laico ed è risposta alla vocazione battesimale – non consiste nell'incarico di qualcosa da parte di qualcuno, la seconda consiste nell'assunzione di un servizio ecclesiale specifico. Ciò avviene per due vie: quella che possiamo chiamare “collaborazione”, incardinata nella soggettività laicale (non nell'attribuzione di un incarico che spetta al pastore), grazie alla quale si assume un incarico di per sé già comunque presente nella comunità (per es. la catechesi) e possibile per la grazia del battesimo; e quella che – più appropriatamente – possiamo chiamare “cooperazione”.

Quest'ultima si dà sia quando un laico assume un compito di aiuto all'esercizio del ministero del pastore (ricevendo da lui esplicito mandato: per es., la distribuzione straordinaria dell'Eucaristia: ministero di per sé non originato dalla grazia battesimale), sia quando coopera

⁶ Cfr. ad esempio K. HOLL, *Der Kirchenbegriff nach Paulus in seinem Verhältnis zu dem der Urgemeinde*, in *Das Paulusbild in der neueren deutschen Forschung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1969, pp. 144-178.

⁷ Cfr. P. A. SEQUERI, *Il Dio affidabile*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 602-609.

– in via eccezionale e in sé non auspicabile – all’esercizio del ministero pastorale, assumendo funzioni delegate di guida della comunità in forma suppletiva.

Tale articolazione va coordinata efficacemente da parte del pastore, al quale spetta il compito di promuovere sapientemente le persone che vi saranno coinvolte, attivando una **rete di relazioni che sostanziano una “cultura della comunione”** senza la quale tutto potrebbe risolversi in un protagonismo patologico (del pastore o dei laici collaboratori/cooperatori) e dove l’attività si paga con l’inaridimento della fede.

Senza questa rete comunionale di rapporti c’è il rischio che la missione dei vari soggetti imploda, perché non genera né reciprocità, né condivisione, né carità: non genera nemmeno quella *diakonia* che dovrebbe caratterizzare chi serve nella comunità cristiana (Mc 10, 41-45). “La distinzione tra corresponsabilità di tutti e collaborazione di alcuni è capitale...la corresponsabilità si impone, la collaborazione si concede”⁸.

5. articolazione delle figure ministeriali

Alla luce di tutto questo, quale articolazione della ministerialità ecclesiale sarà possibile prevedere?

5.1. ministeri istituiti

Sono quei ministeri ufficialmente determinati per “farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità” (CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 62). Attualmente sono i ministeri del lettorato, dell’accollato e del catechista, cui si può aggiungere – per affinità – il servizio straordinario della distribuzione dell’Eucaristia. Come si vede, rimane per certi versi ancora caratterizzante una centratura liturgica, o comunque intraecclesiale. Ora, tale contesto precipuo e particolare, da una parte conferma il posto centrale che la liturgia (in quanto *fons et culmen*) tiene nella vita e nell’agire della Chiesa; dall’altra se non si evolvesse esporrebbe i ministeri istituiti al rischio della separatezza del loro esercizio rispetto all’insieme della pastorale.

Nulla vieta, naturalmente, che la sapienza della Chiesa istituisca ancora altri ministeri oltre ai tre attualmente previsti, magari riformando i canoni 317 e 324, in vista di un’attribuzione legittima di ministeri che non comportino di per sé l’ordinazione.

5.2. incarichi ufficialmente riconosciuti

Meglio dunque preferire la dizione di “incarichi” rispetto a quella di “ministeri laicali”, da riservare ai due ministeri [finora] ufficialmente determinati. Come quelli, tuttavia, anche questi si determinano in base a caratteri analoghi: soprannaturalità di origine, ecclesialità di fine e di contenuto, stabilità di prestazione, pubblicità di riconoscimento, attitudine e competenza specifica.

Con la differenza che tali incarichi non vanno prospettati solo in ambito liturgico o intra-ecclesiale, proprio in forza dell’indole secolare che caratterizza i laici: qui si apre “un orizzonte assai vasto per i ministeri dell’animazione cristiana dell’ordine temporale, e della promozione umana, le quali, come tali, fanno parte della missione della Chiesa” (*Evangelizzazione e ministeri*, 73).

Tenendo dunque fermo che l’espressione “Chiesa tutta ministeriale” va criticata, la forma da dare alla comunità cristiana rimane comunque quella ispirata al servizio da parte di tutti, poiché una corresponsabilità che coinvolge ogni battezzato è quella di seguire Gesù Cristo che “non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per tutti” (Mt 20,28). Tale partecipazione di tutti al servizio di/in Cristo ha grande valore spirituale e pastorale:

⁸ A. BORRAS, *Les ministères laïcs. Fondements théologiques et figures canoniques*, in Id (ed.), *Des Laïcs en responsabilité pastorale ? Accueillir de nouveaux ministères. Ouvrage publié à l’initiative du groupe de travail des canonistes francophones de Belgique*, Cerf, Paris 1996, pp. 95-120 (p. 104).

- sotto il profilo personale: non tutti i carismi sono ministero, mentre ogni ministero è un carisma, cioè un dono che si esplica necessariamente come servizio al prossimo, e non solo come dotazione personale di cui abbellirsi;
- sotto il profilo ecclesiale: ogni servizio ufficialmente riconosciuto, ogni ministero istituito, si inseriscono specificamente in una comunità cristiana concreta, per opera ed effetto dello Spirito, che riempie e vivifica tutto il corpo di Cristo. Per questo essi implicano sempre una costitutiva dimensione ecclesiale. Da qui la necessità che vi sia un mandato esplicito della Chiesa: tale mandato richiede un impegno di stabilità (necessaria all'edificazione e alla missione) e una verifica delle effettive esigenze della comunità, giacché non bastano a tale verifica la disponibilità o il desiderio dell'eventuale candidato. La vocazione al servizio ecclesiale va sempre ricondotta alla sua natura di espressione di servizio e strappata alla restrizione che – già in passato, ma in forme molto più insidiose nel presente – riduce il servizio ecclesiale a questione soggettiva e psicologica, compressa dentro il perimetro angusto e chiaroscurale della realizzazione di sé o del proprio sentire.

5.3. collaborazione e cooperazione dei laici

Qualificare di sola “supplenza” i servizi laicali è certamente errato: nessun incarico a servizio di una comunità ha di per sé carattere di supplenza, perché esprime comunque la corresponsabilità ecclesiale in una forma peculiare, anche quando si configura come una forma di partecipazione al compito di per sé proprio del ministero ordinato.

Sembra più corretto mantenere la distinzione, piuttosto, tra le due tipologie generali di collaborazione e cooperazione (cfr. *supra* 2.2). All'interno di questa distinzione, possiamo ulteriormente precisare come la collaborazione sia “ordinaria” e la cooperazione “straordinaria”.

Alla prima appartengono i ministeri istituiti e gli incarichi pastorali.

Tale collaborazione è caratteristica della reciprocità e correlazione che le diverse identità e i diversi ruoli ecclesiali intrattengono tra loro. Essa manifesta sia la differenza che la correlazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: in forza di tale rapporto, l'attribuzione di incarichi pastorali ai laici non ha solo carattere suppletivo, ma originario e proprio della comunità cristiana (come, tra l'altro, dimostra la presenza del tutto tradizionale di ministeri conferiti in forma ordinaria a laici).

La cooperazione, invece, è sempre straordinaria, cioè eccezionale e suppletiva. Così è usato il verbo “cooperare” in *Lumen gentium*, 30: “I sacri pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune”. Precisa quindi *Christifideles laici*, 23: “Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'ordine [...] L'esercizio però di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale[...] Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica”. Già il CJC (can. 230 § 3) aveva stabilito: “Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della Parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo e distribuire la sacra comunione, secondo le disposizioni del diritto”.

Si prospetta una situazione in cui grazie all'approfondimento teologico – e in forza di necessità pratiche, pastorali – si riscoprono ambiti di responsabilità laicale (ministeriale e non) più ampi che in passato: sia dal punto di vista dei soggetti, sia dal punto di vista dei campi di azione (cfr. *Christifideles laici* 37-39; 40-44; 49-52). In forza della necessità pastorale si delinea la possibilità

di conferire ai laici alcuni incarichi di ambito ministeriale ordinato “in forma eccezionale e suppletiva”.

Ma il riconoscimento della peculiarità di incarichi e di [eventuali] ministeri non ordinati non introduce il concetto di “partenariato egualitario” tra ministero ordinato e altre forme di incarico pastorale.